

genze di cui sopra, cioè la difesa della italianità e la diffusione della nostra cultura fra gli stranieri. Come l'italianità nostra si difende, dicevo, diffondendo fra gli stranieri la nostra cultura e creando intorno ai nostri nuclei di emigrati una atmosfera favorevole; così la cultura nostra si diffonde solo quando noi studiamo e conosciamo gli altri paesi. Se io voglio essere qualche cosa in Polonia, in America, in Egitto, negli Stati Uniti, e che questi popoli apprezzino la mia merce intellettuale, io debbo studiare questi popoli. Un libro che io scrivessi sopra le questioni della Polonia o dell'Argentina sarà «la cultura italiana che penetra in Polonia e in Argentina». La così detta penetrazione all'estero solo in questa maniera si può fare: cioè studiando noi le questioni degli altri.

Perciò la parola d'ordine nostra dovrebbe essere: conoscere il mondo, studiare il mondo, o, per parlare più concretamente ed in modo più adatto in questa sede di discussione di bilancio degli esteri, incoraggiare, aiutare i giovani a far questo, a procurarsi questa conoscenza. Se si potessero trasformare i tre o quattro milioni che ogni anno costa una delle molte, delle troppe, ieri ed oggi più di ieri, università italiane, in venti o trenta borse di studio da dare a giovani accuratamente scelti ed a quattro o cinque Istituti di studio all'estero, ben collocati e ben attrezzati, che fossero punto d'appoggio per quei nostri giovani mandati lì a lavorare e a prepararsi per trattare la politica estera o per illuminare chi deve trattarla, credo che il cambio sarebbe molto benefico per noi.

In questo senso bisogna concepire quegli istituti italo-rumeni o italo-boemi, ecc. di cui parlavo poco fa: nel senso cioè che siano luoghi di studio. Penso alla utilità di un laboratorio del genere a Praga o Bukarest, in punti che sono osservatori di primo ordine di fenomeni di ogni genere, linguistici, economici, politici. Lo stesso dico per New York o San Francisco, per Buenos Aires o San Paolo del Brasile. Che magnifica impresa sarebbe se un gruppo di studiosi nostri seguisse lì da vicino le manifestazioni presenti di popoli che ora stanno acquistando una loro anima nazionale o raccogliessero e organizzasse i documenti dell'emigrazione italiana in America, degli ultimi cinquanta, sessanta e cento anni, e vedesse quanta di quella storia argentina, brasiliana e degli Stati Uniti è storia italiana! Che ottimo campo di osservazione per seguire da vicino la cultura e l'orientamento dell'America latina con tutte le possibilità

che via via si prospettano per l'avvenire di quel continente, in sè e nei rapporti con l'Europa! E poi c'è l'Oriente islamico. Già nel 1910 si progettò un Istituto con sede al Cairo che dovesse esplicare la sua attività scientifica tanto nel campo egizio quanto nel campo semitico. Erano d'accordo il ministro degli esteri e il ministro dell'istruzione. Ma spaventava la spesa che era di 40 mila lire. Venne all'ultimo momento la guerra libica, e il progetto passò agli archivi o rientrò nella mente di chi lo aveva pensato. Ma vedemmo durante quella guerra stessa, e poi all'atto della pace, che cosa volesse dire per l'Italia non avere nessuna voce, nessun credito, nessuna aderenza in Egitto, per questa mancanza di studi; per questa generale ignoranza del mondo islamico, non distrutta pel fatto che avevamo due o tre competenti di prim'ordine in Italia! Durante tutta la guerra non vi fu al Cairo neanche un nostro funzionario che sapesse l'arabo. Solo l'interprete lo sapeva ed era un levantino: e, naturalmente, furono guai. Bisogna riprendere questo progetto, tenendo presente che cosa è oggi l'Egitto: più ancora che non dieci o quindici anni fa. Noi, potenza coloniale o quasi, ormai lo tocchiamo da tutte le parti. È in una posizione centralissima e dominante. Cairo è oggi quello che tre, quattro o cinque secoli fa era Roma. È il maggiore Stato islamico indipendente ed ha probabilmente una forza di attrazione che si eserciterà sopra i vicini Stati già formati o da formarsi attorno.

Ed anche più in là, in Estremo Oriente. Avevamo qualche illustre sinologo in Italia e un discreto movimento di studi. Ora siamo piuttosto in decadenza, mi confessava un maestro di queste discipline, Giovanni Vacca dell'Università di Roma. C'è una proposta che credo sia stata già fatta. Ogni anno noi riscuotiamo dal Governo cinese, dopo la rivolta dei Boxers e il saccheggio subito, un certo numero di milioni: tre o quattro l'anno. Qualche Stato come l'America ha rinunciato a questa indennità con una nobile motivazione. L'Inghilterra credo deve avervi rinunciato o sta per rinunciarvi anche essa, per devolvere questo denaro a scopo di cultura. Noi potremmo fare lo stesso per tutta o parte della somma che ci è dovuta. Abbiamo ancora qualche giovane sinologo bene avviato. A Roma, la scuola orientale annessa all'Università ha sempre qualche allievo. E vi sono anche autodidatti fuori dell'Università. Ma a questi giovani ed allievi bisogna che si apra qualche via da-